

Felice Tagliaferri

“Scolpire non è scavare una pietra, è trovare il respiro della vita in essa e rivelarlo” (Anonimo)

Felice Tagliaferri è un artista, scultore classico. Potremmo fermarci qui, con l'essenziale. Ma è proprio da qui, invece, che si apre un mondo da raccontare, il mondo di un uomo che ha fatto, dell'arte, la propria Damasco, una rivelazione condivisa con tutti noi, anime spesso perse e insensibili - molto più spesso distratti protagonisti del più banale tran-tran di una vita approssimativa e svogliata - per scuoterci.

In verità parlare di Felice Tagliaferri non è facile, perché si rischia di cadere nella più banale retorica del caso: un non-vedente che fa lo scultore. Ma come fa. E giù allora parole di convenevoli e pensieri “politicalmente corretti” per non rischiare di sbagliare ricorrendo al termine “cieco” e non attirarsi così addosso la critica dei puritani e perbenisti di ruolo sempre pronti a speculare per difendere ciò che nessuno vuol offendere nelle intenzioni, né con l'uso del termine. Se dico cieco è perché questa è la rituale parola che liberamente e senza condizionamenti l'artista usa per raccontare se stesso e il suo mondo.

E da qui è l'inizio.

Nel caso di Tagliaferri non si può prescindere da questo termine, pronunciato quindi così per quel che è, dalla forza e dalla paura che questa parola rappresenta, la punta di un iceberg costante e potente che probabilmente lo ha anche spinto a fare scultura, cioè tridimensione plastica di classe figurativa, con la forza dello Spirito... che bellezza.

Ma vogliamo ridurre questa meraviglia - questo miracolo oserei dire - con frasi che eludono la realtà? Vogliamo ridurre la “Bellezza” dell'impianto artistico e creativo di Felice Tagliaferri, del suo segno e del suo gesto ricorrendo a delicate definizioni con sinonimi meno impattanti? Vogliamo dire di Felice Tagliaferri che è bravo solo perché riesce a scolpire da non vedente?

Nulla di tutto questo, e affranichiamo l'opera di Felice Tagliaferri da eventuali ipocrisie intellettuali che potrebbero farci pensare più al “caso” che all'arte. Certo che con l'artista Tagliaferri si parte da una prospettiva sul modo di vivere e produrre arte diversa dall'usuale, ma è fuori dubbio - ed è ciò che ci interessa - che a prescindere da ogni presupposto realizzativo, con l'attività di Tagliaferri si parla di arte e di emozione, di passione e di amore per il Creato, di favole e di realtà, di sogno e di sofferenza creativa, di gioie e di pianti, di forza della tattilità e dell'immaginazione, della materia e delle visioni, della tecnica e del gesto. Tutto poeticamente ricondotto alla bellezza della produzione artistica e alla plasticità dell'immagine che giunge a noi nella sua straordinaria estetica che parte dal BUIO.

Un termine, il buio, che già di suo fa paura ma, nel contempo, paradossalmente, attrae. E siccome le paure non arrivano mai da sole, cos'altro insieme al buio: solitudine, limite o altro?

No. Chi conosce Felice Tagliaferri sa benissimo della sua energia e del suo vigore, sempre in mezzo ai suoi attrezzi e alle sue attività intense e costanti, in mezzo alla gente, ai giovani, a chiunque e a qualsiasi cosa. Chi conosce Felice Tagliaferri sa che il buio non è condizione bensì è “territorio”, un luogo e uno spazio infinito che l'artista scandaglia come un cane da tartufo per la ricerca del nuovo. Chi conosce Felice Tagliaferri sa benissimo che l'uomo di cui ammiriamo le opere è un artista vero partito dal buio, da quel punto che per noi rappresenterebbe al contrario il punto di morte, l'inutilità a se stessi, un peso per gli altri. Con Felice Tagliaferri il buio è risorsa, immaginazione, concretezza, orientamento, sviluppo dei sensi: una dimensione di magia e di mistero da cui attingere anziché perdersi, abbeverarsi anziché essiccarsi per approfondire e liberare l'anima con creatività e tecnica.

Premesso ciò, se Felice Tagliaferri fa lo scultore, bisogna allora giudicarlo artisticamente nel suo quadro d'insieme e porsi la domanda se le sue opere, figurative di quel realismo immaginario e filosofico che parte dal buio più vero e consistente, siano elementi d'arte, tracce di prosa e poesia culturale che descrive la metafora e il simbolo di quella bellezza plastica che fin dai tempi di Fidia, dell'archetipo cioè di una meravigliosa figurazione sacra ed imponente di quell'Atene periclea tanto cara agli Dei del Partenone, è dominante. Questo in fin dei conti ha scelto di fare e su questo si misura.

E allora vivendo momenti attivi con questa persona speciale, prim'ancora che con l'artista speciale, io mi sono convinto che egli applica con maestria e intensità tutti i concetti principi dell'arte del '900, quell'arte che ha posto il pensiero dell'uomo al centro della produzione artistica invertendo, spesso, e rivoluzionando di continuo il significato e l'uso dell'immagine. Ho realizzato che nelle sculture di Felice Tagliaferri il soggetto è simbolo, la differenza tra il vuoto e pieno è metafora e il risultato è icona della ragione e valore delle cose.

Così è nelle sue opere: nell'ombra che si determina dalla figura in marmo di un uomo in piedi; nel volto di una madre che accoglie il gesto amorevole di un bambino; nelle maschere che ripropongono espressioni e stati d'animo su cui noi osservatori disattenti non ci soffermiamo se non per l'aspetto estetico anziché per il significato empatico dell'idea che, invece, nell'artista è ben chiara.

Il tutto magistralmente condotto ed avvolto da una pulizia realizzativa ed estetica di grande valenza artistica, una capacità tale che rasenta la vicinanza più immediata ad un realismo di stampo figurativo classico, nobilitato nel contempo dagli originali prolungamenti estetici, soavi e descrittivi, che ancor di più ne rafforzano il simbolo e la metafora.

E se l'arte del '900 è simbolo e metafora, il suo "Cristo RiVelato" ne è la prova provata, un'opera magistrale in marmo bianco di Carrara che racchiude l'icona di un Cristo Martire nel corpo e nelle spoglie, decantandone il dramma e la dolcezza con una scena che si completa con l'osservazione e col toccare necessariamente la materia e l'opera stessa.

Con Felice Tagliaferri non c'è mai la sola osservazione della scena. Davanti alle sue opere non si è spettatori di teatro ma si diventa attori. E' l'artista che lo vuole, è l'artista che ci obbliga ad esserlo, perché toccare e scandagliare la materia è il suo modo di vedere, di vivere e di fare arte. E vicino a Tagliaferri ciò diventa il nostro modo, per poi orientarci e per capire che anche il tempo ha un suo valore: non più una dimensione da bruciare nella corsa a chi arriva primo, perdendoci qua e là pezzi della nostra più sensibile esistenza, bensì un'oasi di conoscenza, di approfondimento, di ricerca e navigazione. Dilatato nelle mani dell'artista che crea, il tempo scorre qui più lento e parallelo, mescolato ai suoni degli attrezzi che egli usa come prolungamenti articolari della propria anima, come ritmo e musica, diventando un'isola giocosa ancorché dura e misteriosa in cui abbandonarsi e ritrovarsi in armonia a sostegno di un'idea ancora in movimento, e che col tempo sale.

Toccando il Cristo, le Sue membra attraverso il velo marmoreo, la forma è possente e delicata, morbida e senza vita, racconta di inserti muscolari comprensibili solo al tatto e - nascosti alla vista di primo impatto - sono i principi dell'opera, il particolare che stupisce e smarrisce, quasi a partecipare attivamente all'intrinsecità del dolore dell'immagine e a condividere, col meraviglioso martire della storia cristiana, il simbolo e la dolcezza del Sacro Corpo completo, perfetto, adagiato ed inerte nell'estremo sonno che già il Sanmartino nel '700 ha così maestosamente realizzato nel suo Cristo Velato (di stanza presso la Cappella di Sansevero a Napoli e di cui il Cristo RiVelato ne è copia unica ed originale realizzata dal Tagliaferri con il solo racconto degli esperti del museo Omero).

D'altronde, la percezione tattile e il racconto sono la costante realizzativa dell'artista, la tecnica con cui il Tagliaferri si relaziona con la materia, il simbolo e la metafora delle sue opere.

Il contatto fisico è essenziale, anzi esistenziale sia con la natura dei suoi lavori sia con la propria tecnica e capacità di misura, il tutto in un incessante scambio percettivo misterioso e pranico tra le proprie cellule e il materiale inerte che illumina i suoi lavori e che si vivifica incessantemente.

Qui sta la sua abilità, la sua rivoluzione, la sua arte.

Così avviene per tutte le sue opere: per la “Nuvola”, per esempio; per le “Onde del mare”; per “I seni” delle sue madri e donne. Impegni, anche questi, che appartengono a quel paradosso tattile e tattico di un sogno che diventa realtà, un surrealismo talvolta anche irriverente e sarcastico, di magia e di pensiero che sembrano rappresentare una sintesi a metà via tra un passaggio dissacrante di Charles Baudelaire e una poesia struggente di Jacques Prévert. Perché in Felice Tagliaferri vivono due anime: il reazionario scultore di gesto e azione, l’impavido guerriero di obiettivi e conquiste, e il cuore morbido ed immenso di chi dell’arte ne è appassionato lettore, creatore e fruitore al tempo stesso.

Così, allora, arte è tutto, come spesso ama citare egli stesso. Arte è dentro e fuori di noi, è in natura, è quella sensibilità poetica che scannerizza il microcosmo dell’Universo e ci fa respirare, vivere e condividere.

Un artista, Felice Tagliaferri che, come spesso accade proprio agli artisti, ha bisogno di camminare da solo. E lo fa incessantemente sempre nella stessa dimensione, senza alternanza fra il giorno e la notte perché non gli è concesso di vederne, del giorno e della notte, né l’inizio e né la fine.

Forse la sua fortuna? Chissà, ma è indubbio che così è dall’età di adolescente. E da lì egli parte per raccontare il suo mondo che diventa positivo e narrativo: un mondo potente come non mai di luce e di forme, di materia e di lavoro che nasce e si alimenta di vita e generosità.

Vittorio Spampinato

Ca’ la Ghironda – Modern Art Museum